LUCA LIGATO – luca.ligato@gmail.com – tel. 338 94 30 566

TRASAMARE

Dora Maar o dell'eco di Picasso

PERSONAGGI:

Dora Maar

DORA: Nella parola "amore" ciò che si nasconde è il possesso dell'altro. Quanto vuoi sapere di me? Quanto vuoi che ti mostri di me? Quanto vuoi che ti restituisca del tuo disamore, della tua insoddisfazione e delusione?

Fu in quel momento che accadde. Era impossibile non avvertire il suo sguardo sopra di me. Mi scrutava con quei suoi grandi occhi neri. Occhi che che erano in grado non solo di vedere, ma di penetrarti l'anima.

All'epoca aveva già 54 anni e pettinava i capelli ormai brizzolati da destra a sinistra, in modo da coprire la calvizie. Era sufficiente soffermarsi sul quel ciuffo per capire l'immensa vanità, non tanto dell'artista quanto dell'uomo.

Io, seduta a un tavolino di un caffè, con un coltello nella mia mano destra pugnalavo lo spazio tra un dito e l'altro della mia mano sinistra distesa a ventaglio, qualche volta sbagliavo un colpo e la mano cominciava a sanguinare.

Rondini addormentate nella gabbia di luce.

<<Posso avere in dono i suoi guanti, signorina? Li conserverò nella vetrina dove ripongo le memorie più preziose e la invito fin da ora a venire a vedere come li avrò sistemati!>>

La sua voce, prima ancora di alzare il mio sguardo, mi riempiva la testa. Eccoci, davanti ai tre protagonisti del nostro incontro: le mie dita, i guanti e il coltello, disposti come gli elementi di una natura morta surrealista. Mi sentivo così innocente che la sua nomea non mi terrorizzava più di quella del suo genio anche se, più che un invito di cortesia, il suo chiedere sembrava un ordine secco e sbrigativo, come se il futuro esistesse con assoluta naturalezza a sua discrezione.

<<Lei è davvero folle, come ci può accanire in questo modo contro una mano così graziosa.>>

La mia reazione fu immediata e stizzita, sin da bambina odiavo quando riferendosi a me, anche in tono scherzoso, dicevano che ero "matta", "strana" o "bizzarra", mi facevano sentire diversa, sbagliata, mentre io cercavo solo di trovare me stessa.

<<Le chiedo perdono, era così per dire, prometto di trovare qualcosa che le possa piacere, visto che ho trovato quello che non le piace. Dove c'è uno c'è anche l'altro.>>

A sentire lui non aveva mai visto una mano tanto bella e tanto maltratta come lo era la mia in quel momento. Con la scusa di soccorrerla, la prese tra le sue mani. Lo lasciai fare, felice di abbandonare la mia mano da niente dentro quella più inventiva al mondo.

<<Il mio nome è Pablo Picasso>>

Non aveva di certo bisogno di presentazioni, tutti sapevano chi era. Io sapevo chi era. Io, nata Theodora Markovitch diventata Dora Maar, un nome che voleva scivolare e nello stesso modo bruciare la bocca di chi lo pronunciava.

All'epoca in cui mi amò… perché io e lui ci siamo amati... gli piaceva pronunciare il mio nome, scriverlo e, a volte, mettergli una 'A' davanti. Per simmetria, diceva, diventavo così la sua Adora. La sua Adora, adorata.

Io invece non l'ho mai chiamato Pablo. A dire il vero, non lo chiamavo proprio. Quando dovevo nominarlo in presenza di altri, era Picasso. Dargli un nome diverso mi sarebbe parsa un'oscenità!

<<Sono Dora Maar, e sono una fotografa>>

Le mie prime fotografie le scattai a 12 anni, a Buenos Aires dove trascorsi la mia infanzia prima di trasferirmi a Parigi.

Andavo al porto con mio Padre e fotografavo tutto, le navi, i marinai, gli scali, le prue. In quelle prime foto predominavano il rapporto tra la luce e l'ombra, le superficie piatta e le forme pulite. Con la macchina fotografica ero io a decidere. Avevo io il potere sugli altri, anziché essere dominata la fotografia mi permetteva di vedere la realtà a modo mio o di crearla a mio uso e consumo. Mi piaceva scegliere i modelli, lo spazio, la luce e disporre tutti questi elementi per ottenere l'effetto desiderato. Subivo il fascino delle innovazioni fotografiche, i punti di vista sfasati i fotomontaggi e le deformazioni. M'interessava inserire in ambienti decadenti figure emblematiche: La sensuale violenza del visivo inatteso.

Arrivata a Parigi mi presentai nello studio di Man Ray per chiedergli di fargli da assistente.

<<Non ho bisogno di assistenti, ma se vuole dei consigli sarò lieto di darglieli, tuttavia non mi stia troppo addosso, perché qualche volta, io, scalcio come un mulo!"

Era sorprendete… cercavo di rubare e assorbire da Man Ray quanto più potessi, ero letteralmente la sua ombra e un giorno mi mandò completamente in estasi quando, dopo avere guardato un mio reportage fotografico mi disse <<Io non ho più nulla da insegnarti.>>.

Mi sentivo bene nella mia nuova pelle come Dora Maar.

Sentivo di avere finalmente creato la persona che volevo essere, circondata da amici e collaboratori che mi apprezzavano. In quegli anni inizia anche a guadagnare i miei primi soldi. Non erano tanti,

ma bastavano per le sigarette, per il bere e il mangiare in trattorie di buon prezzo dove mi riunivo con il poeta Paul Eluard la sua Nusch, la mia dolce Nusch, André Breton, la mia buona amica Jacqueline Lamba, Il filosofo George Bataille e sua moglie, l'attrice Sylvia Makles, i fratelli Prévert e tanti altri ancora.

La cosa più divertente era quando ci mettevamo a inventare testi folli, sui quali poi ci ridevamo sopra. O quando parlavamo di politica. Alcuni di noi erano anarchici, altri comunisti convinti. Insieme organizzavamo feste, manifestazioni e petizioni. Eravamo dei combattenti, eravamo dei surrealisti, anche se di surrealismo c'era solo il mondo intorno a noi.

In quegli anni essere surrealisti voleva dire non solo distruggere il linguaggio dell'immagine e di tutte le forme dell'arte, ma anche tutti gli standard comuni di comportamento, compreso quello sessuale. Noi donne per "essere moderne" dovevamo assumere comportamenti ancora più radicali rispetto agli uomini. Si sperimentava la liberà della separazione tra amore e sesso. All'epoca ritenevano che la fedeltà nel rapporto di coppia fosse un comportamento tipico da piccolo-borghese, ma per me che provenivo da una famiglia tipicamente piccolo-borghese era così difficile abbandonare con una risatina altezzosa l'idea di amore romantico. L'idea di essere felici in due.

Il due è il numero che simboleggia il lavoro, il tatto... le contraddizioni. Il 3 è il numero che invece simboleggia l'immaginazione, la percezione, la realizzazione. Due e tre: 23, un numero che miscela queste energie.

23 i secondi che il sangue impiega a circolare in tutto il nostro corpo.

23 le coltellate che vennero inflitte a Giulio Cesare.

23 i figli di Adamo ed Eva.

23 lo studio di Picasso in Rue de la Boetie. Ed è lì che il mio corpo, senza nemmeno pensare, si sta recando.

La Rue era larga, animata e la percorrevo a passo lento provenendo da Place de l'Étoile. Cercavo di camminare senza alcuna fretta, temevo che se non avessi esercitato un controllo sul mio corpo avrei finto per correre… fermati, dico a me stessa, fermati. Perché tutta questa fretta? Ogni cosa a suo tempo. Mi ritrovai così davanti a una vetrina di un piccolo negozio di cappelli.
Fu senza dubbio mia mamma - Maman - a trasmettermi la passione per i cappelli insoliti e originali con cui adornavo il mio capo. Ricordo ancora l'odore del suo profumo parigino misto a quello della seta. Lei stessa si divertiva a passeggiare per le strade indossando eccentrici cappellini, non curante

degli sguardi di giudizio. Ero così orgogliosa di Maman e del suo coraggio.
In quella vetrina i miei occhi si posarono immediatamente sui dettagli di un cappello. Era azzurro, con degli uccellini di seta in diversi colori che sembravano vivi e spuntavano da foglioline verdi. Esso era collocato su una testa di legno scolpita a uovo senza occhi né bocca: pura sagoma del più puro De Chirico, vi sovrapposi il mio volto di bambina. All'epoca non sorridevo mai, Maman mi ripeteva che sorridere attirava l'attenzione degli uomini.

<<Gli uomini non vanno provocati, gli uomini sono pericolosi. Pericolosi come il tango>>.

Lo diceva apposta perché sapeva quanto mi piaceva il tango. Nel tango la donna deve mostrarsi al contempo orgogliosa e obbediente, essere seducente ma anche irraggiungibile. L'uomo accenna un inchino appena visibile, guardandola negli occhi, e a quel punto inizia la danza della conquista e dell'abbandono. I corpi dei danzatori si toccano, i loro movimenti sono improvvisi, pieni di ritmo e di un'incredibile armonia. C'è chi fa la vittima e chi fa il predatore. Ecco, ora ero pronta a quell'abbandonarmi spontaneo, - Ripresi a camminare . La strada davanti a me era diventata un palcoscenico, ogni passo un battito del cuore, ogni giro un sussurro ed io finalmente danzavo!

Al numero 23 la guardiola della concierge era deserta. Salii sulle scale strette e ad ogni pianerottolo mi fermavo per leggere i nomi alle porte. Dovetti arrivare fino al quarto piano prima di trovarmi davanti a una minuscola targa d'ottone su cui erano incise le lettere PRP. Pablo Ruiz Picasso. Inspirai e picchiettai con il ritmo del tango sulla porta.

Un lungo silenzio, poi uno strano rumore, sembrava un fruscio di carte o un respiro affannoso, un po' animalesco. Il battente si aprì e apparve un uomo sui 50 anni, completamente vestito di nero così come neri erano i suoi capelli, i suoi occhi e la montatura rotonda dei suoi occhiali. Senza pensarci feci per entrare, ma…

<<Chi cerca, signora?>>

<<Sono Dora Maar, Monsieur Picasso mi aspetta>>

L'uomo estrasse un foglietto dalla tasca della giacca e iniziò a consultarlo come se tra le righe cercasse una risposta.

<<Mi dispiace, ma il suo nome non figura nella lista odierna, signora>>

Non è possibile, gli chiesi se potesse annunciarmi, ero certa che Picasso mi stesse aspettando. Del resto era stato lui a dirmi, <<al più presto possibile>>. Quella frase aveva continuato a ronzarmi

nella testa, perciò non poteva essere diversamente, Monsieur Picasso mi stava attendendo e mi attendeva da quel nostro incontro al caffè.

L'uomo si fece da parte permettendomi di entrare e io fui subito colpita da un odore acre, acquaragia o qualche altro solvente. Poi lui sparì, oltre una porta che lasciò semiaperta.

Nella casa si percepiva l'idea di deposito, un luogo cui nessuno hai mai pensato di mettere in ordine. Mucchi di libri accatastati per terra insieme a fotografie, vecchi giornali e pacchi non ancora aperti. Appoggiati a terra c'erano moltissime tele di diverse dimensioni e altre ancora riempivano gli angoli. Impossibile estrarne una senza provocare una frana.

<<Lei!>> un sussurrò mi fece girare di scatto. In manica di camicia, con una sigaretta fumata a metà nella mano, Picasso entrò nella stanza <<…i suoi guanti mi hanno tenuto un'ottima compagnia in attesa di rivederla. Ho riservato loro il posto d'onore.>>

Mi limitai a sorridergli.

<<La prego, prima di mostrarle il mio allestimento, mi accompagnarmi a fare colazione è da quando mi sono alzato che non ho ancora messo in bocca nulla>>.

Lo seguii in cucina, dove iniziò a sminuzzare mezza baguette in una tazza di caffè e a ingozzarsi, cucchiaio dopo cucchiaio, con quella sorta di zuppetta.

<<Sa una cosa, Dora, io voglio essere ricco, ma vivere da povero.>>.

Dopo l'ultimo boccone, bevve quel che restava direttamente dalla tazza. Si accese un'altra sigaretta e lasciò cadere il fiammifero sul pavimento.

<<Odio gli avvocati, mi indispongono, è per questo motivo che nessuno entra se non è nella mia lista, evito visite indesiderate>>.

Con questa frase Picasso iniziò a raccontarmi di Olga, della sua prima moglie, da cui cercava di divorziare, ma che lo minacciava con avvocati e richieste impossibili.

<<In passato, Olga è stata una ballerina. Riesce a crederci? Fu proprio in teatro, durante l'allestimento di Parade al Théatre du Chatelet che ci conoscemmo. Erano anni di bolletta e Jean Cocteau mi aveva procurato un lavoro come scenografo e costumista per quel balletto. Creai un sipario lungo diciassette metri e alto undici, concepito come un grande quadro, dove sfilavano un acrobata in equilibrio su una cavalla bianca con le ali come Pegaso, un Arlecchino, un torero, una coppia di innamorati e un marinaio. Tuttavia la bellezza di quel sipario era nulla in confronto a

quella di Olga e le sue buone maniere mi conquistarono immediatamente. Lei però sembrava mostrarsi insensibile alle mie attenzioni, quasi distaccata, e perciò tanto diversa da tutte le altre donne che avevo fino ad allora frequentato. Pensi, una sera, dopo lo spettacolo, la accompagnai in albergo e, arrivato davanti alla sua camera, lei mi chiuse la porta in faccia - No, signor Picasso, lei qui non può entrare - . Quel rifiuto mi fece impazzire così cominciai a corteggiarla fino a toglierle il fiato e alla fine… sa una cosa, Olga era ancora vergine. Una donna come Olga, in un ambiente come il suo, Dora: vergine!

Ci sposammo il 12 Luglio del 1918 in una piccola chiesa alla sola presenza di Jean Cocteau, Guillaume Apollinaire e Max Jacob. Dopo il matrimonio, Olga smise di danzare, diventò gelosa, collerica, ma nonostante tutto questo io amavo ritrarla. La nascita di Paulo, il mio primo figlio, peggiorò la situazione e certe volte quando litigavamo finivamo anche per picchiarci, spingerci e farci male. Vivevo in una gabbia. Che cosa potevo fare? Io non volevo sentirmi in una gabbia, non volevo sentirmi prigioniero, avevo bisogno della mia aria. Anche la pittura mi generava sofferenza, creavo donne contorte con denti aguzzi pronte a divorarmi e a masticarmi. Ero stufo di Olga e del suo bisogno incessante di denaro.
Marie-Thérèse, fu lei a salvarmi. Aveva solo 17 anni. La vidi per la prima volta davanti a una bancarella intenta a scegliere un collettino di pizzo. Mi avvicinai a lei – Sono Pablo Picasso e sarei onorato di poterla ritrarre - . Sa una cosa, Dora, Marie-Thérèse non sapeva chi fosse Pablo Picasso! Grazie a lei ritrovai l'energia per riprendere a lavorare. L'arte tornava a scaturire dall'amore!

Quando Olga seppe di Marie-Thérèse, quest'ultima era già incinta di Maya. Come può immaginare, Olga perse la testa e iniziò a spaccare e tirarmi dietro tutto quello che le capitava per le mani, poi prese Paulo e se ne andò. Qesto era esattamente quello che desideravo, eppure non riesco a divorziare da lei, vuole troppi soldi.

Maria-Thérèse e Olga, sono entrambe dipendenti da me. A Olga ho acquistato un castello lontano da qui, è quello che le ci vuole affinché possa credere di essere ciò che non sarà mai: una vera signora. A Marie-Thérèse, ma la prego Dora, non lo dica in giro, potrebbe precludere le trattative per il mio divorzio, ecco a Marie-Thérèse ho comprato un appartamento su questa stessa strada, capisce, per potere vedere Maya ogni volta che voglio!>>.

Non sapevo perché mi avesse voluto dire tutto questo. Io non gli avevo chiesto nulla. Allora perché? Mi aveva forse appena eletta allo status di sua nuova amante? Era forse questo un modo per farmi capire che si aspettava che io accettassi la situazione. Anche se la sua confessione mi aveva turbata mi sentivo entusiasta delle sue attenzioni. Ero certa che tra me e Olga e tra me e Marie-Thérèse non

ci fossero punti di contatto. In fin dei conti cosa c'entravo io con una vecchia ballerina urlatrice e una giovanetta che lo aveva incastrato con una figlia? Olga aveva fallito perché esigeva troppo. Marie-Thérèse perché non chiedeva nulla. Le aveva abbandonate entrambe. Io lo avrei capito meglio delle altre, ero convinta che Picasso mi percepisse esattamente come io percepivo me stessa: un'artista, una donna indipendente e dedita alla sua professione, ovvero come lui, per questo potevamo comprenderci.

Nelle settimane successive iniziai a realizzare fotografie anche su commissione, soprattutto per riviste di moda. In questi lavori volevo che emergessero le linee geometriche, cercavo di aumentare il contrasto tra la luce e le ombre. Rapita dall'immagine, diventavo tutta occhio. Cercavo di rendere le modelle severe, fredde ed eleganti, in qualche modo erano distanti, misteriose e irraggiungibili, come pure io desideravo essere. Per questo, dopo essermi recata nell'appartamento di Picasso per incontrarlo, cercai di centellinare i miei incontri con lui, volevo sfidarlo, catturare la sua attenzione.

<<Sai una cosa Dora, ho provato con la fotografia, ma non fa per me. Non è come la pittura dove posso tenere il controllo e non sono soggetto ai capricci del sole>>

<<Con la pratica, Picasso, impari ad usarlo a tuo vantaggio, il sole. Capisci cosa vuole da te e la pellicola è capace di rilevare cose che non sono visibili ad occhio nudo>>.

Avevo solo 28 anni e in quell'estate così piena di sole Picasso mi invitò a passare qualche giorno con lui a Mougins, un villaggio nell'entroterra di Cannes con le case dai tetti rossi. Era la prima volta che andavo in vacanza da sola con un uomo. Con un uomo di 26 anni in più di me.

Quando arrivammo all'hotel, mi disse di lasciare il mio bagaglio al banco della portineria, prese una chiave dal quadro della parete e, afferrandomi per una mano, mi trascinò su per le scale fino al primo piano. Aprì la porta collocata in fondo al corridoio e mi spinse dentro scaraventandomi sul letto. Non feci in tempo a prendere coscienza di quello che stava avvenendo che sentii il corpo di Picasso sul mio. Iniziò a baciarmi stringendo una grossa ciocca dei miei capelli con la mano, come per evitare una mia fuga, una fuga che però non volevo. Dischiusi la bocca e lasciai che m'invadesse il corpo. Ero attratta dal suo approccio, dalla sua brutalità, il suo farmi sentire di sua proprietà lo interpretai come un gesto d'amore e nel suo apica l'io e il tu si dissolsero.

Rimanemmo chiusi in quella stanza tutto il giorno e per il giorno successivo. Non scendemmo nemmeno per i pasti. Tra un amplesso e l'altro Picasso disegnava, mi disegnava. Mi addormentai cullata da dimensioni fantastiche, rivedendo i suoi disegni, ero ora una ninfa, poi subito dopo una

sirena, apparivo blu o come una bambina con lunghe ciglia e i capelli al vento. Fu la sua voce, infine a risvegliarmi.

<<Dora, guarda cosa ho disegnato oggi!>>

Accese la luce e comparve davanti a me con un grande disegno di una donna e di un uomo con la testa da toro.

<<Questi siamo io e te. Dora e il Minotauro. Dovresti stare attenta Adora!>>

Dallo sfondo rosso emergeva un corpo di donna e sopra di esso un Minotauro. La donna evita di guardare il Minotauro, ma non si oppone a lui, mentre le divarica le gambe con forza. Non si comprende se quell'essere voglia azzannarla, divorarla o violentarla. È come se le dicesse: "Non puoi sedurmi senza conseguenze!".

Non so per quanto tempo il mio sguardo rimase fisso su quel disegno, sul corpo diafano e indifeso della donna nel cui sguardo non è possibile dire se c'è godimento o sofferenza. Dentro di me sentivo un misto di emozioni, da una parte ero orgogliosa, quella donna ero io, non Olga, ero io, non Marie-Thérèse, ma io! Io che anche se sottomessa mostravo una certa arroganza, che spingeva però il Minotauro a domarmi con ancora più forza, fino a volermi abituare a un rapporto di dolore. Dall'altra parte quel dipinto m'inquietava, perché anche se il viso era il mio, era chiaro che il Minotauro, in quanto animale, non si legava a nessuna persona in particolare, non poteva amare, ma provare solo uno sfrenato desiderio sessuale che doveva essere sfogato.
Ero convinta però che me la sarei cavata meglio delle altre e misi da parte ogni presagio inibendo le aree del pensiero logico e della paura.

<<Mi prenderò cura di lui e lui mi amerà>>.

Solo dopo tre giorni dal nostro arrivo a Mougins, decidemmo di uscire dall'hotel per andare a fare una passeggiata percorrendo a passo lento le stradine strette e storte. Ogni tanto ci soffermavamo ad osservare le vetrine di qualche negozio, mentre Picasso fingeva di non badare ai tanti passanti che incrociandoci lo additavano, riconoscendolo e meravigliandosi che il grande artista – Pablo Picasso - con la sua inconfondibile maglietta a righe bianche e rosse, fosse lì con loro. Lui giunto al culmine della sua modestia decise che era arrivato il momento di sedersi a un bar sulla piazzetta.
Seduti a quel tavolino sembravamo una coppia come un'altra, felici di bearci nella compagnia dell'altro. Avvicinandomi a Picasso gli dissi di osservare, senza farsi notare, l'anello che indossava una donna seduta al tavolino davanti al nostro. Era un anello fuori dal comune, intrecciava due fedi, una di oro giallo e l'altra d'oro rosso che a vederli sembravano due serpenti in amore. Alla sommità

dell'anello un rubino del tutto simile a una macchia di sangue incorniciata da pietre d'agata. Picasso mi chiese di tirare fuori dalla mia borsa il suo blocco di carta e delle matite e con quelle in mano si alzò dalla sua poltroncina in vimini e si presentò dalla donna.

<<Buongiorno Signora, sono Pablo Picasso e la prego di non giudicarmi sfacciato, ma vorrei farle un ritratto. Un ritratto in cambio del suo anello. Mi perdonerà, ma io non porto mai con me soldi e a mia moglie il suo anello piace immensamente>>.

Senza scomporsi la donna si sfilò l'anello e lo diede a Picasso. Nessuno poteva negargli qualcosa. Era un fenomeno sovrannaturale, una sorta di divinità e alle divinità ci si sottomette.

Tornò da me trionfante e sorridente, mi sollevò la mano sinistra e con un gesto teatrale m'infilò l'anello al dito.

<<Dora, Adora, mia adorata moglie>>.

<<No, Picasso, l'etichetta di moglie è buona per il mondo, per i preti e gli avvocati. Gli uomini pensano che la cosa più preziosa che possano dare a una donna è il loro nome, ma l'amore è un'altra cosa e poi le mogli sono per definizione noiose, pensa ad Olga, e io non intendo essere noiosa!>>

La nostra vacanza giunse così al termine e rientrammo a Parigi. Di quei giorni, oltre all'anello, oltre a quelle parole, riporto con me una foto che mi mostra immersa con Picasso nel mare fino alla vita. I capelli bagnati e lo sguardo aperto guardiamo davanti a noi. In quella foto non assomiglio per nulla a quella donna misteriosa o superba che mi ero imposta di essere. Emaniamo invece rilassatezza e soddisfazione. Picasso appare in tutta la sua virilità. I nostri corpi non si toccano eppure è evidente che fino un attimo prima di entrare in mare erano uniti. Avevamo appena fatto l'amore e quel senso di appartenenza reciproca ancora ci avvolgeva.

A Parigi Picasso tornò a dedicarsi anima e corpo al suo lavoro. Dal lunedì al giovedì disegnava, dipingeva, modellava, scolpiva, si accordava con i mercanti o riceveva visitatori. Riusciva, però, sempre a ritagliarsi dei momenti per stare in mia compagnia. Iniziò anche a coinvolgermi nel suo lavoro, sperimentando con me una tecnica che prevedeva sia l'uso della fotografia che della pittura in cui creavo delle immagini su carta impressionabile. Picasso successivamente sovraimprimeva al mio ritratto un merletto, una piuma d'uccello o la mia mano.

<<Sono fantastici, dovremmo firmare questi lavori Picamaar, non credi?

Sei una fotografa eccezionale Dora, ma c'è una pittrice intrappolata dentro di te, dovresti liberarla>>

Poi arrivava il venerdì, ed era come se un vento forte si portasse via tutti quei bei giorni. Nel week-end non c'era più spazio per me. Il fine settimana era totalmente dedicato a Marie-Thérese e a Maya. Qualche volta prendevo un taxi e mi fermavo davanti alla loro casa. Sapevo che dietro quelle mura Picasso era lì con loro come un padre a giocare con Maya e come un marito con Marie-Thérèse. Avrei voluto protestare contro quel tradimento che mi feriva, avrei voluto urlare e chiedergli di scegliere tra me o lei, ma non avevo abbastanza coraggio per affrontare le conseguenze di una risposta indesiderata, così chinavo la testa e lo lasciavo andare, del resto lui era stato chiaro, Maya faceva parte della sua vita e lui si sarebbe sempre preso cura di lei e di sua madre. Maria-Thérèse per Picasso era un'allegra macchina da sesso, mentre io per lui rappresentavo la bellezza e l'intelligenza.
Approfittai così di quei week-end liberi per realizzare un servizio per la nuova collezione di moda autunno-inverno per la maison Elsa Schiapparelli. Trascorsi i miei week-end immersa nel rosa-shocking, una gradazione molto intensa del magenta, ideato dalla stessa Schiaparelli. Quando conclusi il lavoro, come se lui lo sapesse, mi fece recapitare un biglietto: "Lascia perdere tutto l'inutile che hai per le mani e domani sera accompagnami a una cena da Jean Cocteau, ci tengo immensamente ad averti al mio fianco!".

La cena si tenne presso il Madeleine-Place Hotel dove Cocteau si era trasferito dopo avere mandato a monte il suo matrimonio con la sorella del granduca Romanov. Quella sera, Cocteau era di umore eccellente. Mentre venivano serviti piatti elaborati e vini pregiati, intratteneva i suoi ospiti saltando da un argomento all'altro con la volubile grazia di una farfalla.

<<Picasso, Dora è così bella che devo assolutamente chiederti di concedermi il permesso di farle un ritratto!>>.

Fu così che il giorno dopo mi trovai a posare per Cocteau. Arrivò a casa mia in bicicletta. Colori e pennelli nel cestino davanti e la tela retta in una mano. Dipinse tutto il giorno, fino a che, giunti a sera, per ringraziarmi della giornata decise di regalarmi il ritratto.
Era bellissimo realizzato con un tratto gentile da linee essenziali in bianco e nero.
Chiamai Picasso per chiedergli se volesse venire a casa mia a vedere il quadro. Volevo condividere con lui la gioia che stavo provando. Il mio appartamento sorgeva a due passi dalla Rue des Grand Augustins. Era un piccolo appartamento senza storia, ordinario, ma io lo consideravo una piccola reggia. Era mio!

<< Dora, casa tua è il trionfo della banalità. Potremmo metterci una targa con la scritta: in questa casa Dora Maar è morta di noia>>.

Con questa frase Picasso evitava di venire a casa mia, quando ci vedevamo finivamo per andare sempre da lui e nulla qui dentro mi parlava di lui. Quella sera però, la curiosità di vedere il quadro di Cocteau superò la sua ritrosia a venire da me.

<<È un bel quadro, davvero, un bellissimo Cocteau, ma sai credo che si possa migliorare>>.

E dicendo queste parole Picasso sganciò il quadro dal muro, se lo mise sotto il braccio e uscì da casa mia senza nemmeno chiedermi il permesso o salutarmi. Tornò da me un paio di giorni dopo e riappese il quadro al chiodo.

Non riuscii a dire nulla per dare voce a quello che stavo vedendo. Il mio ritratto era stato completamente trasformato. La nuova figura mostrava un solo occhio e la bocca si era ridotta a due tratti orizzontali. Indossava un vestito verde a strisce rosse, un abito che nemmeno possedevo e alle mie spalle in alto a destra era stata dipinta una finestrella che conferiva alla stanza una parvenza di carcere, aveva totalmente rubato, divorato la mia immagine. Era come se la mia immagine non mi appartenesse più.

<<Non agitarti, Dora, era un pessimo quadro, questo è bello. Guardati, è questo quello che sei tu!

Tesoro, domani compirai 29 anni e non sei mai stata così bella!

Ecco Dora, oltre al quadro, oggi, ho deciso di portarti qui un altro regalo, ti prego di accettare questo mio dono. Spero che possa essere di tuo gusto, ma ti prego di non aprirlo in mia presenza. Potresti non avere il coraggio di dirmi che non ti piace e io ne morirei. Però potresti indossarlo domani, quando verrai dai me. Alle undici. Mi raccomando!>>.

Era evidentemente sottinteso che avrei dovuto considerare un imperativo il suo invito. Mi salutò con un bacio simultaneo sulla guancia e sulla bocca, un bacio cubista pensai, un bacio tanto appassionato da sembrare che non mi avesse mai baciato in vita sua. Non appena uscì, anche se non era ancora scattata la mezzanotte, come una bambina in trepida attesa della mattina di Natale, non resistetti alla tentazione di aprire quel dono.

Lui che tanto amava i regali, non era solito farne. È vero, donava i suoi disegni con facilità, ma quelli seppure di enorme valore sgorgavano inevitabilmente dalle sue mani. Ricevere un Picasso in dono da Picasso non gli costava alcun pensiero, ma poneva sotto un enorme obbligo di gratitudine il ricevente. Quel dono, invece, costituiva un enorme atto da parte sua. Aveva variato la sua routine giornaliera per prendersi del tempo per andare in un negozio e scegliere qualcosa per me… che potesse piacere a me e preoccupato del risultato se ne era andato.

Al suo interno, un abito, lo dispiegai sollevandolo per le spalline. Di cotone leggero, stretto in busto, di colore crema con fiori dai grandi petali. Era bellissimo. Non potei fare a meno di appoggiarlo al mio corpo. Era come se le mani di Picasso fossero un tutt'uno con quel tessuto. Mi accarezzavano e mi avvolgevano.

Il giorno dopo, alle 11 precise, mi presentai al suo studio con indosso il suo abito. Nello studio stranamente c'era silenzio. Non una voce, non un eco. Sembrava deserto. Immersa nei suoi quadri rimasi lì ad aspettare che qualcuno si facesse vivo, all'improvviso, dal corridoio laterale, apparve davanti a me una donna. La guardai e rimasi paralizzata. Era come trovarmi davanti a uno specchio, indossava il mio stesso abito, identico per forma, colore e motivo floreale.

Prima che una delle due potesse emettere un solo suono fece il suo ingresso Picasso ridendo e applaudendo rumorosamente

<<Quanto siete belle, sembrate due sorelle!>>

Sorelle? Ma quali sorelle, io non avevo sorelle. Rimanemmo una di fronte all'altra, in un silenzio carico d'odio. Non avevo bisogno di sapere chi lei fosse, perché anche se non ci eravamo mai incrociate sapevo benissimo quale fosse il suo nome.

<<Finalmente vedo com'è fatta una puttana!>> mi disse l'altra donna

<<Tu devi essere Marie-Thérèse>>

<<Sì, la madre di sua figlia, la donna che presto sposerà>>

<<Forse dovresti fare visita a Olga, la moglie di Picasso, la madre dell'altro suo figlio e informarla delle tue aspettative.>>

Abbandonai lo studio di Picasso, strappandomi il vestito di dosso e lasciandolo cadere come uno straccio sul pavimento.

Tornata a casa mi buttai a letto sopraffatta dall'umiliazione, volevo sparire senza più memoria di me, di Picasso, di Marie-Thérèse, del mondo intero e forse della vita stessa.

Riposai tra le braccia delle mie braccia con in testa una domanda "è forse questo il modo di amare di un genio?

Rimasi lì, fino a quando non sentii dei colpi secchi alla porta che mi ridestarono. Non avevo alcun motivo per andare ad aprire, attesi così che smettessero. Dopo una breve pausa però ripresero in maniera più violenta: <<Dora, apri! Apri, questa porta!>>.

Non volevo aprire, non volevo alzarmi.

<<Non fare la stupida Dora, aprimi, fammi entrare. Ho bisogno di te e tu hai bisogno di me. Lo capisci vero? Non rovinare tutto Dora. Apri, ti prego, ti imploro!>>

Sapevo che se non gli avessi aperto avrebbe continuato. Mi trascinai alla porta con i piedi nudi, i capelli disordinati sulle spalle. Appena aprì Picasso si avventò su di me come se volesse divorarmi con le sue labbra e il suo abbraccio.

<<Quante ore abbiamo sprecato a non stare insieme Dora, ti prego, non facciamolo più. Questi momenti non ritornano, ti prego, amore mio, ti prego… dimmi qualcosa?
Era solo uno scherzo, volevo solo giocare con te! Ti prego Dora, io ti amo… non so perché mi comporto così… ti prego, tu vedi la bellezza dietro le mie bruttezze... ti prego!>>

Tornò a baciarmi affamato, a spogliarmi, a spogliarsi, non so perché, ma accompagnai le sue mani sul mio seno, il suo respiro si faceva più corto e grosso. Ci lasciammo cadere per terra e ci amammo, lì, davanti alla porta d'ingresso come due adolescenti.
Alimentare la mia gelosia, tramite la sua ironia o dei giochi crudeli era qualcosa a cui non sapeva resistere e in cui io cadevo in continuazione, e che sarebbe continuato anche dopo la fine.

Lunedì 26 Aprile 1937

Guernica, storica culla del popolo e delle libertà basche, non esiste più!
Durante il tradizionale giorno di mercato, la città costiera posta a 27 chilometri dal fronte è stata bombardata.

Un bombardamento senza precedenti che l'ha rasa quasi interamente al suolo.

Guernica non era considerato un obiettivo strategico, era soltanto un luogo sacro della tradizione basca. Il Generale Franco si vanta di combattere una guerra santa, ma che cosa c'è di più santo di Guernica?

Dopo le prime bombe la popolazione è fuggita verso i campi e lì è stata inseguita da mitragliatori caccia mentre altre squadriglie hanno iniziato a sganciare granate e bombe da cento chili sulle strade e sulle piazze piene di donne e bambini. Le bombe sono cadute dal cielo per più di tre ore

squartando ventri di cavalli e aprendo voragini ovunque fino a ridurre la città in un immenso braciere con fiamme gigantesche.

Fui io a leggere questo articolo a Picasso. Quattro colonne sulla prima pagina del "Ce soir". La mia voce cercava di essere impersonale, distillando il veleno di ogni parola, del fuoco che penetrava nelle carni.

<<Picasso, tu devi farlo! Devi fare qualcosa. Franco ha guidato contro il governo democratico una rivolta che ha portato alla guerra civile e ora lui e i suoi fanatici stanno vincendo la guerra versando il sangue di coloro che difendono la democrazia. Il fascismo si sta diffondendo in tutto il continente. È necessaria un'audace dichiarazione artistica di Pablo Picasso, l'artista spagnolo più famoso di tutti. Mostra al mondo la tragedia della Spagna. Franco ha Hitler e i nazisti dalla sua parte, lascia che la Spagna abbia te!

Qualche giorno fa l'Ambasciatore di Spagna a Parigi è venuto per chiederti di realizzare un quadro che possa distinguersi nelle dimensioni per l'esposizione mondiale di Parigi. Un quadro che sarà posto dove tutti potranno vederlo. Io credo che questa sia l'occasione giusta.
So che hai paura, hai paura che se farai questo enorme dipinto potrebbe non essere all'altezza e allora avrai fallito. Che potrebbe suscitare troppo scalpore e allora i fascisti potrebbero prendersela con te, potresti perdere la tua deliziosa e facile vita, ma che fine ha fatto il selvaggio e giovane artista che sputava in faccia alle autorità… dov'è finito.

Qualche tempo fa sei stato tu a dirmi che la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti, la pittura è un'arma. Chiama l'Ambasciatore e digli che realizzerai il quadro. Digli che si chiamerà Guernica! >>.

Da quel momento l'atmosfera cambiò immediatamente, furono abolite le visite. Fra quelle pareti in Rue de la Boetie si vivrà come in un convento, osservando tutte le regole come quella del silenzio. Anzitutto era fondamentale predisporre la tela nell'atelier, il che non era semplice date le sue dimensioni: 3 metri e mezzo di altezza per 7 di larghezza. Sul pavimento fogli su fogli con figure in ricerca della loro forma, tentativi, schizzi, corpi deformi, tutto serviva ad arrivare a Guernica. Io nel mentre continuavo ad occuparmi dell'allestimento dello studio. Portai lì tutte le mie lampade fotografiche in modo che la luce non mancasse mai, avrei fatto della notte il nuovo giorno e i miei fondali li usai per creare delle tende che impedissero al mondo esterno di vedere quello che si stava creando. All'improvviso la mano di Picasso sulla mia spalla, poi di colpo mi girò per baciarmi.

<<Dimmi un po' Dora, sono bello? Dimmi che sono bello. Vorrei che portassi un lungo abito nero fino ai piedi e un fazzoletto in testa perché nessuno possa vedere il tuo volto. Così saresti nascosta agli altri; loro non potrebbero possederti neppure con gli occhi>>.

<<Picasso, tu sei bello, il più bello!>>.

<< Il male non ha volto in Guernica. Nelle guerre è impossibile identificare l'aggressore. Ci sono solo vittime. Prendi la macchina fotografia, sono pronto a dipingere la tela e vorrei che tu, Dora, mia Adora, mi fotografassi mentre lo faccio. >>

Afferrò così un carboncino, lo spezzò a metà e tracciò un arco ampio sulla parte a sinistra della tela, io feci appena in tempo a fotografare quel gesto che richiamava l'atto devozionale dell'eucarestia. Picasso riusciva a trasformare quella materia umile in una entità dello spirito.

Ero eccitata all'idea di tornare a fotografare, fare ciò che più mi piaceva e che da parecchio tempo non avevo più fatto assorbita totalmente dall'aiutare Picasso a raggiungere "Guernica". Eppure molte volte avevo avuto come l'impressione che Dora Maar, l'artista la cui identità avevo costruito con grande tenacia, stesse scomparendo. I soldi diminuivano, ma non volevo ridurmi a chiedere aiuto a Picasso, non volevo essere come Olga o Marie-Thérese. Fu anche per questo che quelle settimane furono le più belle della mia vita, lavoravamo tutti i giorni insieme. Il mio occhio seguiva la sua mano, in silenzio per non disturbarci a vicenda. Picasso dipingeva indossando una camicia e molte volte si annodava perfino la cravatta. Io invece indossavo un camice bianco e tiravo su le maniche, non era il momento quello di esibire il mio solito abbigliamento alla moda e i miei cappellini stravaganti. Fotografavo Guernica con l'intimità di un'amante e la passione di una combattente, eravamo insieme, eravamo connessi. Eravamo amanti, eravamo artisti, quindi in qualche modo pari. Non c'era più traccia del Minotauro e io non gli ero più sottomessa, perché anch'io creavo.

Il quadro cominciava a prendere forma e riempirsi di figure. Un mio ritratto appare in Guernica, sono la donna che sorregge la lampada al centro. Sono la donna che porta la luce, che cerca l'uscita in mezzo a quel carnaio. Picasso mette e toglie. È metodico. Dipinge una lacrima rossa sotto l'occhio del toro, poi toglie il rosso, poi toglie la lacrima. Il colore è abolito ci sarà spazio solo per il bianco, il nero e per le sue varie sfumature. Al di fuori di quel piccolo mondo intorno al quadro cresce, piano piano, un'attesa senza precedenti. Non c'è parigino che non muoia dalla voglia di sapere in che modo Picasso ha pensato di raffigurare la strage che ancora turba i pensieri della gente.

<<Perché non provi a dipingere?>> mi dice, un giorno, allungandomi il pennello. <<Nel Rinascimento i Maestri facevano ultimare le loro opere ai loro allievi, immagina che io sia il tuo Maestro e che questa sia la tua prova di ammissione alla mia bottega>>.

Afferrai il pennello con un mezzo sorriso, ci volle un certo coraggio da parte mia per farlo, ero consapevole che Picasso non affidava a nessuno compiti del genere, ma ormai non potevo più tirarmi indietro. Mi misi a dipingere il cavallo dal punto in cui lui si era fermato. La mia mano era sicura, le pennellate dritte e regolari. Picasso si accese una sigaretta e rimase ad osservarmi. Non diceva nulla, ma era come se mi accarezzasse con lo sguardo. Lavorai senza fretta.

<<Niente male, davvero niente male… hai avuto il lavoro, Dora!>>.

La mattina del 20 Giugno il quadro venne finalmente ultimato e "Guernica" fece il suo ingresso nel padiglione spagnolo dell'Esposizione Universale di Parigi. L'opinione pubblica si divise. C'era chi lo amava, chi lo trovava potente e chi invece si chiedeva se non dovesse esserci la bellezza anche quando il soggetto è doloroso, tuttavia esso divenne, nel corso degli anni, il simbolo della condanna contro la distruzione della guerra.

Dopo "Guernica", Picasso cercò nuovamente d'incoraggiarmi a prendere in mano i pennelli e porgendomi una piccola tela vergine mi sfidò. Raccolsi la provocazione, mentre il mio giudice mi osservava.

<<Sei brava, quel che fai è eccellente, continua così.>>

Fu così che abbandonai la fotografia per la pittura. Mi sentii come se mi avessero amputato un arto senza anestesia, è vero, avrei potuto oppormi, ma come fare, davanti a me avevo il Dio dell'arte moderna che ammiravo e amavo profondamente. L'uomo di cui ero innamorata. Come potergli dire di no. Così nei miei quadri cercavo di riflettere non la sensazione dell'oggetto ritratto, ma la solitudine e il vuoto che lo circondava.
Eppure sentivo che quello che all'inizio Picasso trovava interessante di me, ciò che lo aveva affascinato, che ci aveva unito come non mai durante "Guernica", la mia arte, la mia creatività, ora iniziava a dargli fastidio. I miei gusti non avevano importanza.

<<Ma non vedi che è una porcheria… nient'altro che porcheria, non vale nemmeno la tela su cui è dipinta! Dora, le tue tele sono dozzinali, proprio come te>>.

Mi sentivo confusa e questo stato, insieme alla paura di essere derisa, mi faceva scoppiare a piangere, piangevo per la rabbia, piangevo per la delusione e lui tornò a ritrarmi: questa volta la

nuova Dora era piangente con indosso dei cappelli improbabili, come a volermi ridicolizzare. “Dora, la donna che piange”.

<<Le donne sono macchine per soffrire>> era questo che ripetevi ogni volta che concludeva una delle 37 opere in cui il mio volto è stato deformato da spasmi di dolore.

<<Dora, sei tu e non sei tu. Ti ho solo utilizzata per esprimere il mio rancore. L’umanità è diventata orrenda. La vita non la capisco più. Se tu ti potessi vedere come ti vedo io, ti si spezzerebbe il cuore>>.

Che cosa contiene un quadro, la realtà o una premonizione? Quello che so oggi è che essi erano la manifestazione intima di un mutato atteggiamento di Picasso nei miei confronti. Dalla giovane ragazza dalla pelle diafana mi ero trasformata, per lui, in una piagnucolona. Io l’immagine archetipica dell’afflizione. In molti diranno che questa sofferenza è stato solo un piccolo prezzo per l’immortalità che mi ha donato, ma quello che invece io so è che tutti quei ritratti sono solo bugie in cui c’è solo Picasso e niente Dora. Amavo Picasso, ma era chiaro che l’amore per lui era un’ortica che bisognava strappare in ogni istante se si vuole fare una siesta al riparo della sua ombra.

Come la mia immagine cambiava, così anche Parigi stava cambiando. 3 Giugno 1940 gli aerei tedeschi bombardano gli aeroporti di Parigi.14 Giugno 1940, le truppe tedesche invadono Parigi. La Francia si arrende. Io mi arrendo. Mi arrendo alle sue critiche al suo farmi sentire sbagliata, ai suoi sbalzi di umore, al suo carisma, al suo essere Picasso.

Una sera, subito dopo avermi ordinato di baciarlo, sentimmo un fracasso provenire dalle strade. Nel buio c’era gente che correva e urlava e poi una raffica di mitra - La Resistenza! -pensai, fui tentata di andare alla porta, di unirmi con loro, ma Picasso, afferrandomi per un braccio, mi bloccò

<<Lascia perdere, la resistenza non è cosa per te>>

La mattina seguente chiamai Maman, volevo accertarmi di come stesse, dopo che mio padre aveva deciso, per paura dei nazisti, di rientrare in Argentina.

Maman mi stava raccontando di un gran mal di testa che la attanagliava da quando si era svegliata, poi all’improvviso la sua voce si spezzò. Ma la linea non era saltata, ne ero certa. Continuavo a percepire scricchiolii e ronzii. Sembrava che per un capriccio a me incomprensibile anche Maman volesse rifiutarsi di parlarmi. È vero, il nostro rapporto non era mai stato facile, non appoggiava la mia scelta di stare con Picasso, mi ripeteva che lui non mi avrebbe mai reso felice, ma questo non giustificava quello strano silenzio. Corsi a casa sua e quando aprii la porta la trovai distesa sul

pavimento. Era immobile con gli occhi sbarrati. Il ricevitore del telefono penzolava appeso al filo. In preda al panico e con le mani che tremavano composi il numero del pronto soccorso, ma quando arrivarono non poterono fare altro che accertarne la morte.

<<Emorragia cerebrale, ci dispiace>>

I giorni successivi li trascorsi vicino al telefono, ero convinta che Maman mi avrebbe chiamato da un momento all'altro, non volevo rischiare di non risponderle. Quell'attesa mi fece riprendere coscienza con la realtà. Scrissi una lettera a mio Padre:

<<Caro Papà, non posso fare altro che informarti brutalmente della triste morte di Maman>>

Quando si è infelici è naturale cercare conforto nella persona che si ama di più, ma per me non fu così. Picasso non provò mai ad alleviare le mie sofferenze, anzi, quando salivo da lui con gli occhi ancora rossi mi trattava con ancora più rudezza:

<<Credi di essere l'unica donna che ha perso la madre? Prima o poi i genitori muoiono. Si nasce per morire. Nascere è già morire!>>

In quei momenti vedevo in lui un nemico e nel suo studio mi accorgevo di nuove presenze: donne giovani, a volte giovanissime. Arrivavano per un giorno e poi sparivano. Picasso le ritraeva e poi a fine di ogni seduta le abbracciava, rideva con loro, gli accarezzava i capelli, le adulava e non gli importava se io fossi lì ad osservarlo, a riconoscere le sue tecniche di seduzione, le stesse che un tempo aveva usato con me.
Avevo sempre saputo dei suoi tradimenti, ma mai con la sfacciataggine di quei giorni così difficili per me. Vorrei che una farfalla potesse bere le mie lacrime, trasformandole in ali colorate che danzano nel vento, portando via il peso del mio dolore .

A fine Maggio del 1943, Picasso m'invitò ad andare a pranzare al Catalan.

La conversazione a tavola fu stranamente piacevole, si parlò di tante cose, ma soprattutto del suo lavoro.

In un tavolo poco più avanti si accomodò l'attore Alain Cuny, in compagnia di due ragazze sui vent'anni. Una delle due, la più alta, aveva dei bellissimi capelli rosso scuro. Avrei voluto prendere la macchina fotografica per perdermi in quei capelli, rapita da quel rosso. Ma ormai la fotografa Dora Maar non esisteva più. Picasso tagliando un pezzo di carne quasi cruda dal suo piatto iniziò a fissare anche lui la rossa. Ad ogni nuovo taglio della carne usciva sempre più sangue – è il succo, non il sangue, mi aveva detto centinaia di volta ridendo -. Sentivo ogni morso mentre inghiottiva

con piacere la mia carne facendola scomparire nelle sue fauci. Di colpo si alzò dal tavolo per andare da loro. Si sedette e chiese alla ragazza con i capelli rossi, senza curarsi degli altri, di raccontargli tutto di lei.

La rossa disse di chiamarsi Françoise e di studiare legge alla Sorbona, ma la giurisprudenza non l'appassiona. In realtà la sua passione era un'altra. Lei era un'artista! Sì, una pittrice, e tra qualche giorno avrebbe esposto dei suoi lavori in una galleria.

Non potevo evitare di togliere gli occhi dalla rossa, ingenuità infantile e sfrontatezza carnale coesistevano contemporaneamente in lei.
Presi la mia roba e me ne andai senza dire una parola. Lui non mi seguì.

Mi ritrovavo allo stremo: l'occupazione tedesca, l'impossibilità di lavorare, la fuga di mio Padre in Argentina, la morte improvvisa di mia madre, Marie-Thérèse, Olga e adesso Françoise… per me era troppo.

Che altro occorre perché un amore contempli la propria rovina? Mi aveva spezzato come artista, per poi ripudiarmi come donna e ora come amante.

Mi sfilai dal dito l'anello che mi aveva regalato durante la nostra prima vacanza a Mougins e lo lanciai dritto nella Senna, che cosa farmene di una promessa che non valeva più nulla.
Nei mesi seguenti litigammo furiosamente. Lui mi ripeteva che avevo bisogno di lui, che senza di lui ero il nulla. Io gli rinfacciavo di avermi sfruttata, lui che Françoise sapeva ridere, che lo divertiva, io che mi aveva solo usata, lui che nessuna donna poteva lasciare Picasso. Io che era un uomo crudele, lui che la crudeltà è uno degli elementi più forti della sua opera. Io allora ribattevo che era sì un grande artista, ma che come uomo non valeva nulla, che era un diavolo.

<<Se io sono il diavolo, tu sei l'angelo uscito dalla brace. Perciò sei mia sottomessa, Dora, vuoi essere dominata, e per questo che io ti marchierò.>>

Strinse con due dita la sigaretta che teneva in un angolo della bocca e l'accostò alla mia guancia, ma un attimo prima del contatto, abbandonò l'idea e così facendo mi ordinò di andarmi a preparare per il pranzo.

<< Invece d'indagare se mi interesso o no a un'altra donna, chiediti piuttosto se questo non avviene per colpa tua. Non è successo nulla, ma se fosse successo tu ne saresti la responsabile>>

Quando inizia la mia storia con Picasso mi ero totalmente e completamente consacrata a lui. Per lui avevo troppe volte cambiato le mie volontà, i miei desideri, tutto per potere stare con lui. E ora…

ora ero incapace di definire i miei confini, non potevo fare altro che continuare ad obbedirgli. Senza di lui non sapevo più come vivere. Picasso e Dora, eravamo imprescindibili. Tutto in noi era guasto, ma malgrado tutto ci ostinavamo a rimanere insieme.

<<Riporta il tuo cuore al passato. Dimmi che vuoi incontrarmi ancora. Domani la felicità sarà di nuovo nelle mie mani>>, mi dicevo. Aspettavo che qualcosa accadesse, che Picasso venisse a dirmi che non esisteva nessuna Françoise, ma Françoise era sempre più presente nella sua vita. Quando si fece buio mi spogliai e abbandonai i vestiti e la mia biancheria per terra. Picasso è mio, siamo legati per la vita. Seduta nuda sul pianerottolo del mio appartamento me ne restai accovacciata contro il muro, le braccia strette intorno alle ginocchia. Non so quante ore trascorsi in quella posizione, ricordo solo che a un certo punto le braccia di Eluard sollevarmi e ricondurmi a casa e mettermi a letto. Lo sentii parlare a telefono… un nome...Picasso… ci raggiunse in compagnia di Lancan. Jacques Lancan psicoanalista, medico personale di Picasso ed eccentrico custode della psiche:

<<È affetta da una grave depressione, la cura sarà lunga, sarà necessaria una vigilanza speciale: 24 ore su 24. Prevedo che ci sarà bisogno anche dell'elettroshock, non credo che con lei la sola terapia possa essere sufficiente. Monsieur Picasso, la affidi a me, la trasferirò in una casa di cura, fuori Parigi, discreta ed appartata>>.

Ancora oggi a distanza di anni sento gli elettrodi freddi sulle tempie e il sapore cereo dello straccio in bocca per evitare ai denti di sbriciolarsi o alla lingua di finire tagliata e poi… la corrente che attraversa e invade tutto il mio corpo.

Isolata, , svuotata, dimenticata da tutti, in quei momenti non sapevo che Dio invocare. Nella mia vita ne avevo conosciuto uno solo, ed era stato lui a ridurmi così. Quel Dio rispondeva al nome di Picasso e la mia mano aveva la forma ideale del nostro amore.

<<Non sono nulla di ciò che mi accade>>.

Insieme alla Francia percorro il mio cammino per liberarmi dai miei demoni e quando finalmente Lancan firma per il mio rilascio, Picasso è lì fuori dal cancello ad attendermi. Mi accompagna a casa e tenendomi per mano mi dice di volersi prendere cura di me, mi chiede di accompagnarlo nelle sue uscite pubbliche, mi dice che mi ama, mi ama come amerebbe un uomo. Ma io dico no, ora voglio stare sola.

<<Eri pazza ancora prima di diventare pazza>>

A volte ho così tanto nostalgia di lui! Credevo che in assenza dell'oggetto del desiderio, il desiderio scomparisse da sé, la voglia di te mi consuma e più ti desidero più scompaio.

Mi rifugio a Ménerbes in una piccola casa di campagna, non è una grande vita, ma contiene un'innocenza che non disprezzo.

Un giorno qualcuno bussa alla mia porta. Avrei riconosciuto anche tra milioni di anni quel modo di colpire il legno. Picasso, era lì davanti a me con un sorriso rigido stampato sulla faccia. Mi abbracciò con forza fino a togliermi il respiro

<<Dora, sono venuto a trovarti. Avevo voglia di rivederti, di vedere come ti sei sistemata. Sei sempre bella, sei la più bella! Fammi vedere le tue mani, sanguinano ancora?

E poi questo posto! E che colori… hai visto Dora che colori!

Ah, sai una cosa Dora, non sono venuto da solo. Ho portato con me Françoise. Non ti dispiace se passiamo da te un paio di giorni, vero?>>.

Feci un gesto vago con il braccio, acconsentendo alla sua richiesta. In quel momento capii che non ero mai stata l'amante di Picasso ne sono stata la schiava. Lui era soltanto il mio padrone e lo è stato perché io gli ho permesso di esserlo.

Quella sera andammo a mangiare in una trattoria in paese. Picasso come sempre parlava a voce alta, raccontava storielle, non perdeva occasione per baciare Françoise davanti a tutti. All'improvviso si fece serio mi chiese di confermare a Françoise che tra noi era davvero tutto finito.

<<Sei disgustoso. Tu non hai mai amato nessuno in vita tua, tu non sei capace di amare.

Françoise, tu credi che lui sia un uomo, ma non è così lui è una malattia, non è un amante, ma uno strumento di morte. Credi che con te sarà diverso? Credi che te la caverai meglio di me, solo perché sei giovane? No, lui si troverà sempre una più giovane, lui prende e si nutre di noi donne e quando succederà ricorda che non sarà colpa tua!>>

Fino ad allora avevo indossato sul mio volto la maschera che mi aveva permesso di essere chiunque Picasso volesse, un topo, un uccello, un'idea, una tempesta. Una maschera che permetteva di guardare, ma non di parlare come la Moretta di velluto, la maschera veneziana che obbliga la donna che la indossa ad essere muta perché per tenerla sul volto è necessario che ella morda un bottone tra i denti incisivi.

I due giorni che seguirono furono insopportabili. Picasso amoreggiava con Françoise sotto i miei occhi e al momento di ripartire quando mi salutò mi sussurrò all'orecchio: <<Ero sicuro che ti saresti uccisa>>.

Quando un amore finisce, muore l'intero mondo dei due, ed io a quel punto mi sono rifugiata nell'unica famiglia che ho avuto, il dolore. Vi ho raccontato tutto del mio amore per Picasso, non crediate però che io ne sappia più di voi. Il desiderio non obbedisce alla leggi della natura. E' una meccanica surrealista. Dopo Picasso, solo Dio, ma no, non gli avrei mai dato la soddisfazione di uccidermi per lui.

BUIO

Nel 1997, Dora Maar muore in solitudine.
Le sue fotografie e i suoi dipinti sono considerati oggi tra i più importanti del movimento surrealista.